

# Uomo nuovo, piccola peste Stirner come educatore

di Ferruccio Andolfi

Alla fine del 1844 apparve il suo primo (e ultimo) libro: *L'unico e la sua proprietà*. L'egicita, vi si diceva con notevole anticipo su Nietzsche, «come spietatamente la profana-zione estrema». (Gli idoli sconosciuti erano la religione, ma insieme l'umanesimo e il socialismo. I benpensanti fremettero, i filantropi videro derisi i loro principi progressivi e i socialisti attaccate le loro utopie comunitarie. Moses Hess e Feuerbach intervennero quasi subito opponendo all'egoismo il disinteresse e la vita nell'amore. Dopo qualche sbarramento il fronte socialista si trovò compatto nel condannare il principio dell'egoismo, che fini per essere considerato la semplice proiezione ideologica dell'atomismo della società borghese. Marx e Engels dedicarono un'ampia parte dell'*Ideologia tedesca* a confutare pedantesca-mente ogni riga dell'*Unico*. Persino oggi, in piena crisi del marxismo, la cultura comunista continua a mostrare imbarazzo verso l'individualismo di questo ribelle scomodo. In quelle critiche la rappresentazione corrente dell'egolista non fu messa in discussione: un individuo solitario, che bada ai propri affari, in lotta mortale coi propri simili, con tendenze criminali.

Sfortunatamente non abbiamo nessuna testimonianza di come abbiano reagito le educande dell'istituto berlinese dove Stirner aveva insegnato, tra la stima generale, per circa cinque anni. Eppure il suo messaggio era essenzialmente pedagogico. Vano sarebbe cercare in esso l'indicazione di concrete strategie politiche, come hanno tentato di fare a più riprese gli anarchici e anche, per rifiutarle, i loro avversari marxisti. La recente edizione italiana degli *Scritti minori* (comprensivi dei saggi degli anni 1842-44 e le *Risposte* ai primi recensori) giunge opportuna, nel clima di rinnovato interesse per questo autore, a documentare la matrice e la valenza eminentemente pedagogica della dottrina dell'unico. Stirner non è insensibile alla «questione sociale», ma a suo parere essa può essere affrontata tanto meglio quanto più ci si interroga intorno al modo di suscitare personalità creatrici anziché nature docili sottoposte a un puro addestramento. «Una società non può cambiare finché coloro che la costituiscono rimangono gli stessi».

Insofferente verso un sistema formativo che incoraggiava la sottomissione, Stirner dedicò uno dei suoi primi scritti al «falso principio della nostra educazione». La disputa tra gli umanisti, che curano soltanto la cultura formale, e i realisti, che intendono educare alla vita pratica, è ancora interna al momento di un «sapere» allenato, che non è diventato nulla di «personale». Il sapere è necessario ma deve contribuire all'espansione della volontà di un io «mobile e libero, senza l'impaccio di un possesso da trascurarsi appresso». La volontà che Stirner vuole promuovere è una forza dell'io che si manifesta mediante l'opposizione,

cioè proprio quella volontà «arbitraria» che Hegel aveva svalutato a favore dell'adeguamento a una presunta volontà generale.

Il vero educatore non si cura della pedanteria del puro sapere ma è attento a far irrobustire lo spirito d'opposizione, rispetta l'orgoglio e la fierezza dei bambini. «La caparbietà e la maleducazione dei bambini ha lo stesso diritto di esistere della loro avidità di sapere». Il rapporto tra maestro e allievo configura una minuscola associazione in cui ciascuno fa valere con forza le sue esigenze. «Se l'orgoglio del bambino degenera in tracotanza, allora il bambino mi fa violenza: questo io non dovrei tollerare, perché lo stesso sono un uomo libero come il bambino». Il troppo «omodo balardo dell'autorità» diviene superfluo: «se io oppongo il rigore della mia libertà, la tracotanza dei bambini cadrà da sola». L'«associazione di egolisti» che Stirner avrebbe teorizzato di lì a poco come alternativa alla rigidità delle «società» costituite prende forma appunto in questo modello pedagogico.

## Incoerenza

### della moralità

La recensione de *I misteri di Parigi* di E. Sue diede a Stirner l'occasione di cominciare a sviluppare, in rapporto ai personaggi concreti di un romanzo allora popolarissimo, la sua critica alle illusioni della moralità. Il romanzo ha avuto tanta risonanza, sostiene, perché il mondo morale vi ha trovato l'immagine fedele del suo spirito umanitario. Il buon fondo naturale della protagonista, *Fleur de Marie*, viene avvelenato dalle influenze «bigotte dei suoi pretesi benefattori (una misera fanciulla perduta solo dal momento in cui ha conosciuto la virtù e si è consacrata al suo servizio, mentre nel tempo della sua condotta disonestata era stata una persona sana, libera e piena di speranza)». Il nobile Rodolfo, zelatore della virtù, si crede investito della missione di sollevare gli infelici che sono caduti nel fango del peccato, ma proprio per questo punisce con strazi raffinati quelli che reputa corrotti, senza speranza di ravvedimento. La moralità non è capace di affermarsi come un sistema coerente. Dopo la conversione, a *Fleur de Marie* non si presenta altra scelta, se vuole essere accettata nel mondo rispettabile dei «moralisti», dove la castità vale come un bene intoccabile dalla cui perdita non ci si può riscattare, che quella di mentire, suggerita dal «buon» Rodolfo. O quella, più congeniale alla sua sensibilità, di ritirarsi dal mondo e perire. Ciò dimostra soltanto che il principio della moralità è troppo debole per guidare la vita reale. In tutto il romanzo Sue non avrebbe saputo rappresentare una sola persona che non sia succube dei propri istinti naturali o degli ideali, ma si possa dire «fatta da sé». Della virtù si può essere schiavi né più né meno che del crimine. In entrambi i casi si è

privati, a causa di un'idea fissa, della capacità di evolvere e creare se stessi.

L'autodeterminazione mediante se stessi è il nucleo concettuale di ciò che presto Stirner avrebbe chiamato provocatoriamente egoismo.

## Compimento

### dell'umanesimo

Nelle considerazioni sullo «Stato dell'amore» egli preferisce ancora l'eteria distinta dalla «ricerca egolistica di sé». Ciò aiuta a capire sia il percorso attraverso cui Stirner approda alla dottrina dell'egoismo sia il senso che non può essere attribuito a questo concetto. Egli accetta l'usuale contrasto di amore e ricerca egolistica di sé, e aggiunge che se mettiamo il valore dell'uomo nel disporre di se stesso, chi ricerca egolisticamente se stesso, resta lontana da questo traguardo. L'amore costituisce un progresso: l'attaccamento egolistico a sé non cambia l'uomo, mentre l'innamorato fa realmente qualcosa di se stesso, perché elimina da sé tutto ciò che contraria la determinazione di sé dipende ancora dall'altro. A uno stadio più alto l'uomo libero non determina se stesso attraverso l'altro o in vista dell'altro, ma solo da se stesso.

L'egoismo in quest'accezione più complessa è concepito quindi come un rovesciamento, ma anche come un compimento dell'umanesimo. Se Feuerbach è l'avversario dell'«unico», questi si muove pur sempre nel solco di quella umanizzazione del divino a cui la filosofia dell'uomo aveva dato avvio. I risultati acquisiti dall'umanesimo di Feuerbach con la sua critica della religione (l'amore come verità del cristianesimo) sono mantenuti dentro l'egoismo stirneriano. Per questo desta qualche sorpresa la fortuna che Stirner ha incontrato nell'area della cultura cattolica italiana. Un recente congresso su «Stirner e Nietzsche», organizzato dalla Società di filosofia italiana, ha fatto registrare questo singolare fenomeno. Giorgio Penzo, curatore di questa edizione italiana degli *Scritti minori*, vi ha riproposto l'interpretazione esistenziale che già una dozzina d'anni fa aveva permesso di liberare Stirner da involucri politici non pertinenti (*La rivolta esistenziale*, 1971, 2a ed. Patron, Bologna 1983). Ma ha suggerito anche un'integrazione teologica («c'è bisogno di un concetto positivo di libertà intesa come un essere dipendente da») che mal si concilia con l'intenzione di Stirner di portare a compimento la critica della religione.

E' probabile che in lui ci sia davvero un difetto di comprensione della funzione essenziale svolta dai rapporti di dipendenza (più esattamente: di identificazione) per la crescita autonoma degli individui, ma a colmare questa lacuna basta la psicologia.

Max Stirner, *Scritti minori*, Patron, Bologna 1983, L. 11.000.